

Elzeviro

Il nuovo romanzo di Valeria Parrella

IMPARARE AD AMARE
IL FIGLIO INASPETTATO

di ENZO D'ERRICO

Quando ti comunicano, o intuisce da solo, che tuo figlio sarà disabile, una domanda ti serra all'istante la gola: «Perché proprio a lui? Perché proprio a me?», come se esistesse una logica matematica che governa gli accadimenti, un inesorabile nesso di causa ed effetto che puntella l'architrave della vita. Non è così, ovviamente.

La variabile del caso sgrana l'efficacia di qualunque interrogativo e l'imponderabile misura della sorte compromette la meccanica di ogni risposta. Soprattutto quando s'inciampa in un avverso destino. Basta, invece, spingere lo sguardo oltre i confini rassicuranti della «normalità», per chiedersi con più solide ragioni: «Perché non a lui? Perché non a me?». Non esiste altro modo: rovesciare l'alfabeto quotidiano, piantarsi in un luogo privo di punti cardinali, attraversare la nebbia senza il timore di perdersi, pur sapendo perfettamente che ti

sentimentale di un bambino, Arturo, e dell'isola esistenziale (evidente il richiamo al romanzo di Elsa Morante, anche per il ruolo che Proci da svolge nella narrazione) in cui è costretto a vivere per i danni fisici e cognitivi provocati da un'asfissia alla nascita. Una casualità, dunque. Nient'altro che una maledetta, banale casualità che Valeria Parrella trasforma nel mosto di un bellissimo racconto dove fermentano tutti gli aromi che sei condannato ad assaporare quando la disabilita non è più un riverbero lontano, vento che soffia e non ti sfiora, ma diventa carne dei tuoi giorni: frustrazione, rabbia, sgomento, indignazione, speranza, tenerezza, rassegnazione e, alla fine, un'illogica allegria che in certi istanti sguscia tra le pieghe dell'angoscia e ti fa sentire finalmente a casa. Lacero, illividito, disorientato, ma di nuovo a casa. E poco importa, ormai, se tempo addietro ne sognavi un'altra dove veder crescere tuo figlio e crescere tu con lui: appartieni a questa, punto e basta. Così, piano piano, prendi a orientarti fra le stanze e la fatica riacquista un senso. Parrella narra tutto ciò in prima persona, un po' perché è la «sua» storia e un po' perché nell'«io», impronunciabile e sconosciuto per un autistico, si cela quel piccolo risarcimento che la letteratura può offrire alle offese della vita. Arturo non sarà mai diverso da se stesso, toccherà alla madre rinascere diversa. E imparare che «ad ogni figlio disabile corrisponde un genitore disabile», come racconta Kenzaburo Oe, il romanziere giapponese che nel 1994 ha vinto il premio Nobel anche grazie ai libri nei quali descrive la lunga e tormentata assimilazione del suo dolore di padre alle prese con Hikari, affetto da una gravissima lesione cerebrale. Oggi quel bambino, che per i medici sarebbe stato meglio lasciar morire, è un artista che compone musica da camera. Il suo primo cd ha venduto un milione di copie in tutto il mondo. Sia chiaro, Hikari non parlerà mai come gli altri e avrà pensieri che seguiranno sempre strade misteriose. Ma questa è la sua voce, la voce di ogni vita piantata altrove. Ha tonalità aspre, oscure. Imparare a decifrarla è fatica che richiede tempo e dedizione e lacera i nervi, scortica il cervello. Finché il suono non ti aggancia il cuore e s'accorda al ritmo di un battito diverso. Il suo. Che finalmente diventa anche tuo.



Una breve interruzione d'ossigeno alla nascita e il bambino resta autistico

perderai e affonderai le scarpe nel fango e maledirai il cielo scomparso, nemico, e ti mancherà il fiato per solitudine e stanchezza e le parole altrui, lanciate come funi di soccorso, saranno sterpaglia che intralcia. Eppure soltanto così potrai cominciare l'inevitabile cammino che hai davanti, il tormentato viaggio che trasformerà la sventura in avventura. Non è che questo addolcirà la bocca o renderà il dolore commestibile, ma ti permetterà di abitare la terra dove sei stato scaraventato, fino a non sentirla più straniera. Ci vorrà del tempo. Quello che Valeria Parrella definisce il *Tempo di imparare* (Einaudi, pp. 130, € 17) nel titolo del suo ultimo libro, dedicato appunto alla storia (in gran parte autobiografica) di una maternità reinventata attraverso l'ignoto abbecedario di un figlio autistico.

Ne scaturisce un atipico romanzo di formazione nel quale la protagonista — una quarantenne napoletana che riflette i tratti dell'autrice — ridisegna i contorni del suo stare al mondo attraverso la fragile e insondabile grafia